

II

Il mutamento e l'economia come scienza

1. Selezione naturale e selezione artificiale delle idee. - 2. Perché è fallita, in economia, la selezione artificiale delle idee. - 3. Mutamento e valori, problemi cruciali da risolvere. - 4. Scienza e ideologia nel pensiero di J. A. Schumpeter. - 5. Convalidazione o falsificazione? - 6. Il dibattito degli anni venti e l'economia dello sviluppo. - 7. Differenze rispetto al metodo della dogmatizzazione.

1. Il politologo francese Bertrand de Jouvenel ha coniato l'espressione "idee sociali", per riferirsi a tutto l'insieme delle idee che circolano nella società in un determinato momento storico, indipendentemente dal loro *status* dal punto di vista della cultura¹. Le idee sociali sono le idee dell'opinione "pubblica": non le idee che si hanno *sulla* società ma le idee che sono *nella* società. Sono le idee che si trovano genericamente nelle teste umane ad un dato momento. Esse presentano una caratteristica indisciplina. Fra di loro vi è una forma di lotta per la sopravvivenza del più "adatto". Vi sono idee sociali che scacciano altre idee sociali. Se, per semplicità, consideriamo tali idee come l'*ambiente* nel quale si sviluppano le idee specifiche della cultura (che, a rigore, ne costituiscono soltanto un sottoinsieme), in particolare le idee scientifiche, vediamo che le idee sociali possono interferire nelle idee della cultura. Possono influenzarle, introdursi anche con violenza fra esse, sostituirsi ad esse e perfino distruggerle, poiché le idee sociali sono sottoposte ad una selezione naturale senza regole, mentre una selezione cosciente e regolata caratterizza le idee della cultura: è così che lo sviluppo di una vegetazione

¹ B. de JOUVENEL, 1967, pp. 325-355.

spontanea intorno a piante da serra provocherà prima o poi grossi problemi per le piante.

Il programma dell'Illuminismo era quello di civilizzare la società attraverso la propagazione delle idee della scienza, quindi di scacciare le idee sociali generiche attraverso la razionalità: era questo il compito dei "lumi". La Ragione doveva estirpare pregiudizi e superstizioni, innalzare la coscienza umana a idee chiare e distinte, fare del metodo dimostrativo della scienza il fulcro del pensiero. Era questo anche il programma della modernità: un mondo rasserenato dalla luce fredda della conoscenza scientifica, tendente non solo all'ordine delle idee ma anche all'organizzazione scrupolosa della società, all'efficienza, al dominio sulla natura. Ma questo programma incontrò resistenze molto forti fin dal suo primo delinearsi. Alla 'fredda' ragione scientifica venne opposta l'emozione, all'ordine e all'organizzazione il movimento e la rivoluzione, al rigore sistematico la spontaneità e la passione. Fu il Romanticismo, poi confluito in gran parte dei movimenti sociali del XIX secolo e nei contro-movimenti da essi suscitati.

Oggi appare dominante la selezione naturale, propria delle idee sociali, ed il sogno dell'Illuminismo (ormai un incubo per molti) risulta irrealizzabile. Vi è piuttosto il rischio che non resti nessuno spazio per la selezione critica delle idee, per ciò che finora si è chiamato cultura.

2. La scienza economica è la figlia primogenita dell'Illuminismo: il principale settore della cultura in cui le abitudini mentali, gli atteggiamenti e perfino i pregiudizi dell'Illuminismo si sono conservati pressoché intatti. Non a caso il newtonianesimo intellettuale di Walras e di Pareto è ancora alla base della posizione (ortodossa) che si attiene al presupposto che l'economia consista in un certo numero di semplici ma "potenti" teoremi di validità universale, giacché si dà una sola economia (così come si dà una sola fisica). "In un'economia chiusa (non definita) l'esercizio intellettuale continuamente ripetuto, crea abitudini mentali che ne fanno dimenticare l'arbitrarietà. La concorrenza perfetta, anche se teoricamente superata da altri tipi di concorrenza che ammettono alcune caratteristiche del monopolio, rimane un riferimento di base"². Si pone dunque il problema di offrire una raffigurazione di una possibile sele-

² F. PERROUX, 1982, pg. 688. La formulazione della posizione ortodossa (principio della monoeconomia) è dovuta, con intento critico, a A. O. HIRSCHMAN, 1983, pg. 194.

zione rigorosa delle idee nell'ambito degli studi economici. Come si è detto, vi è una selezione cosciente o "artificiale" delle idee, che ha luogo sul piano scientifico e culturale ed è distinta dalla "selezione naturale" che avviene sul piano sociale. Uno dei caratteri principali che contraddistinguono le comunità scientifiche è il loro isolamento rispetto alle richieste dei profani e alla vita di ogni giorno. Questa artificiosità nelle scienze naturali è compensata –ma non sempre– dalla possibilità di controllare le conoscenze attraverso la confutazione a mezzo di contro-esempi, consentita da una particolare rigidità nei criteri di confutazione. Ed è proprio perché lavorano soltanto per un pubblico di colleghi, un pubblico che condivide i loro valori e le loro convinzioni, che lo scienziato o il matematico possono affidarsi ad un unico insieme di criteri, fino a potersi permettere il lusso di ignorare il significato etico e le conseguenze sociali e politiche del loro lavoro. Nelle scienze fisiche il mutamento è soprattutto associato con la scoperta, con il miglioramento delle conoscenze, mentre la materia studiata resta la stessa. Il fatto che la materia di studio non cambi consente che la prassi scientifica venga normalmente a consistere nella soluzione di "rompicapo" all'interno della tradizione stabilita dai manuali. Lo sforzo di trasferire all'economia questo procedimento, soprattutto allo scopo di assicurarne lo *status* di scienza negli ambienti accademici, non poteva dare buoni risultati, per due ragioni: la materia di studio, diversamente che nelle scienze naturali, è soggetta a frequenti mutamenti; i giudizi di valore non possono essere ignorati. Per queste due ragioni ogni tentativo di fare degli studi economici un *corpus* perfettamente isolabile e autosufficiente al modo di una scienza naturale è destinato a fallire. La risoluzione di "rompicapo", all'interno della "monoeconomia" di cui si è detto, induce una gran parte degli economisti a concentrare il proprio interesse nello studio di strumenti analitici sempre più "raffinati", e a scambiare l'uso di tali strumenti, a prescindere dai contenuti, per una prova di maturità e competenza professionale o, peggio ancora, per il segno di riconoscimento del moderno studioso di economia. In questo modo, i due problemi fondamentali del mutamento e delle premesse di valore vengono rimossi e ci si può illudere di svolgere un lavoro utile e magari importante (perché sottratto alla vista dei profani). Il rigore conseguito in questo modo è solo apparente sia per l'irrilevanza o la scarsa rilevanza degli "assiomi" adottati, sia perché l'economia, come notò lo stesso Marshall, si presta poco all'applicazione di concatenazioni deduttive troppo stringate (come quelle consentite dalla matematica), che di-

struggono o rischiano di distruggere l'oggetto dell'analisi. Gli elementi da considerare sono sempre troppo numerosi e quasi sempre troppo poco definiti perché le formalizzazioni affrettate possano riuscire. Questo tipo di difesa di fronte al pericolo dell'intrusione delle idee sociali condanna gli studi economici ora all'irrilevanza ora al rischio della ciarlataneria (possibilità, quest'ultima, molto frequente, che si presenta quando l'impiego di tecniche di studio poco comuni serva per intimidire o mistificare)³.

3. Per tentare di rendere effettivamente rigorosi gli studi economici (vale a dire nel rispetto delle loro peculiarità) bisogna cercare un rapporto appropriato fra la selezione cosciente e la selezione naturale delle idee, di cui si è detto. Prima di tutto, come già si è osservato, non può esistere – specie nelle scienze sociali di cui l'economia è parte – una selezione “artificiale” delle idee completamente indipendente dalla selezione naturale.

Un primo accorgimento, dunque, per trovare un'area di contatto fra la selezione “artificiale” delle idee e quella che avviene sul piano sociale, consiste nell'approfondire il problema delle premesse di valore. Le idee scientifiche non sono a-valutative; sono soltanto idee sottoposte a un controllo più rigoroso che non le altre. “Sebbene si proceda lentamente, a causa delle nostre ideologie, non si potrebbe camminare affatto senza di esse”⁴, fu la riflessione conclusiva di Joseph Schumpeter, all'apice di una lunga carriera scientifica. Nel saggio da cui è tratta questa citazione, Schumpeter aveva posto la questione del rapporto fra la scienza e l'ideologia (o, più genericamente, le idee sociali), ma non lo aveva risolto. Sembrava che l'ideologia intervenisse soltanto in uno stadio preliminare della ricerca, detto da Schumpeter lo stadio della “visione”, per poi essere del tutto assorbita nel più avanzato stadio di un'“analisi” depurata di ogni elemento ideologico. Nonostante tutta la sua consapevolezza culturale, Schumpeter finiva così per appoggiare la concezione dell'economia quale soluzione di “rompicapo” (problemi circoscritti all'interno di una tradizione stabilita); ricacciando sotto il tappeto le premesse di valore⁵.

³ T. KUHN, 1969; G. MYRDAL, 1966. Nel 1906 Marshall scrisse in una lettera privata: “Durante gli ultimi anni del mio lavoro ho progressivamente maturato la convinzione che un buon teorema matematico avente a che fare con ipotesi di carattere economico difficilmente è un buon lavoro di analisi economica”. Cfr. N. KALDOR, 1988, pg. 74.

⁴ J. A. SCHUMPETER, 1962, pg. 276.

⁵ J. A. SCHUMPETER, 1959, pp. 3-60.

Ma il vero rigore, per gli studi economici, non consiste nell'inseguire l'irraggiungibile modello della fisica; consiste piuttosto, prima di tutto, nell'elaborare "categorie", corrispondenti alla natura dei problemi che l'economia deve affrontare. Fra tali "categorie", vanno ricordate: la critica "immanente" delle teorie, per rivelarne i preconcetti nascosti; la formulazione delle premesse di valore come parte integrante della ricerca, non soltanto in rapporto alle conclusioni di politica economica ma anche all'accertamento dei fatti; l'inclusione nella ricerca, se necessario, di aspetti considerati extra-economici, quali, p. es., la stratificazione sociale e il potere, e di ogni altro aspetto rilevante, rispetto al problema che si vuole studiare; la delineazione di un modello dell'evoluzione economica.

Ciascuna di queste "categorie" soddisfa esigenze profonde della ricerca economica contemporanea. Mettere a nudo i preconcetti –compiere periodicamente un'analisi dell'inconscio– degli economisti, appare un'operazione necessaria, considerando quanto le condizioni dell'informazione nella moderna società di massa possano indurre questa categoria, come altri professionisti, a mettere in circolazione elaborazioni che siano volgari razionalizzazioni di interessi. È questa stessa incertezza e complessità della società contemporanea che dovrebbe, poi, indurre a non presentare i risultati della ricerca come puramente scientifici e oggettivi; ma, al contrario, come orientati da premesse di valore, che è opportuno rendere quanto più è possibile esplicite. Questa precauzione dovrebbe essere dettata, oltre che dalla consapevolezza che –specie negli studi sociali– le premesse di valore sono costitutive dei risultati di una ricerca, anche dalla esigenza di evitare di diventare inconsapevolmente i difensori di interessi illegittimi (e da quella di mettere gli altri in condizione di giudicare se è così). La possibilità di dissimulare i propri pregiudizi attraverso l'analisi è dovuta ad una tradizione che si è preoccupata soprattutto di delimitare un ambito specifico –e possibilmente auto-sufficiente– per la teoria economica, in modo da assicurarne lo *status* accademico di scienza. Tale tradizione ha perciò ignorato che la teoria neo-classica non era che un'elaborazione di valori dissimulati, soprattutto quelli dell'utilitarismo. "In effetti, la teoria marginalista del valore degli anni settanta del secolo scorso spicca per aver dato il ritocco finale alla filosofia morale dell'utilitarismo". Una delle conseguenze della permanenza degli assunti impliciti della teoria economica, vale a dire dell'utilitarismo e del suo connesso individualismo, consiste nell'assegnare priorità alle prefe-

renze solvibili dei consumatori, vale a dire nell'identificare i bisogni esclusivamente coi desideri soggettivi solvibili (cioè traducibili in acquisti sul mercato mediante moneta). Gli studi economici hanno sempre sofferto, per prendere in prestito l'espressione di Marx, di "feticismo della merce".

Frammenti di teoria neo-classica vengono accolti come risultati nuovi e originali soltanto perché sono temporaneamente investiti dal faro dell'opinione "pubblica". Del resto, negli studi economici, è bene che novità e originalità si presentino nel solco della tradizione. "Nella scienza economica –osservò una volta Galbraith– è spesso preferibile, dal punto di vista professionale, essere associati a un errore del tutto rispettabile che a una verità non del tutto provata".

Il monetarismo e la "teoria" delle "aspettative razionali" hanno così trasformato in un'ideologia gli esercizi intellettuali della tradizione neo-classica. Uno schizzo su un tovagliolo fatto da un economista semiconosciuto di nome Laffer è stato ritenuto sufficiente a dimostrare che gli sgravi fiscali avrebbero fatto aumentare le entrate fiscali (almeno fino a un certo punto), perché stimolavano la crescita e quindi la base imponibile. L'ecologia delle idee sociali è caratterizzata dal rapido emergere di sempre nuove "popolazioni" di idee dominanti, che si impongono a tutte le altre, ed incontrano scarsa resistenza, a causa della prevalente mentalità pragmatica e della irrilevanza della cultura, intesa come qualcosa di distinto dai giudizi sociali e pratici. In queste circostanze è stato facile per economisti in cerca di notorietà dare una veste di rispettabilità alla retorica dell'"autodirezione", rimessa in voga dalla *Reaganomics* come reazione alla retorica collettivista ed egualitaria della vulgata marxista che aveva circolato negli anni sessanta e settanta⁶.

4. Preoccupato soprattutto che tutte le idee economiche potessero essere liquidate come ideologie a causa della pressione del marxismo, Schumpeter mantenne una posizione metodologica contraddittoria e oscillante. Da certi passaggi sembrava che l'economia politica fosse una scienza come tutte le altre, garantita soprattutto dall'impiego di speciali tecniche e capace di una crescita cumulativa autosufficiente; quindi una

⁶ G. MYRDAL, 1992. La citazione è tratta da questo articolo di Myrdal, pg. 12. J. K. GALBRAITH, 1972, pg. 10. D. HARVEY, 1993, pg. 399, a proposito dell'aneddoto sulla "curva di Laffer". Le razionalizzazioni di interessi di cui si dice nel testo possono presentarsi anche in un senso positivo, come si è detto nel cap. I, 3. Cfr. anche III, 1.

“economica” nel senso che è prevalso a partire dal *Saggio* del Robbins e poi dalle *Foundations* del Samuelson (per di più Schumpeter sottolineava molto l'autonomia dell'economia dalle altre scienze sociali). Marx pensava che le idee e i sistemi di idee degli uomini, e quindi anche degli economisti, non sono i motivi primi dei processi storici, ma una forma di sovrastruttura rispetto a fattori più fondamentali, di carattere economico, e inoltre che le “idee e i sistemi di idee che prevalgono in una certa età presso un certo gruppo sociale, in quanto contengono proposizioni e deduzioni ricavate da fatti, sono probabilmente viziati, esattamente per le stesse ragioni per cui sono viziate le teorie di un uomo intorno al suo stesso comportamento”. Di fronte all'obiezione marxista sul pregiudizio ideologico, Schumpeter cercò dunque, come il Robbins, di individuare un ambito specifico dell'“economica” tale da garantirne la scientificità. Il Robbins aveva cercato di delimitare il “problema economico” quale problema della “scarsità”. Schumpeter fece riferimento, invece, al fatto che l'“economica” fa ricorso a “speciali espedienti analitici”, garantiti dalla competenza di specialisti. Alla domanda: è una scienza l'economia? – rispondeva positivamente, rilevando ch'essa soddisfaceva i due requisiti seguenti della scienza: quello di essere un “campo del sapere che abbia sviluppato tecniche specializzate per la scoperta di fatti e per l'interpretazione e la deduzione (analisi)”; quello di essere “un campo del sapere in cui ci siano persone (i cosiddetti ricercatori e scienziati o dotti), dedite al compito di arricchire la conoscenza dei fatti e di migliorare i metodi esistenti e che, in tale processo, acquistano una padronanza di cognizioni e di metodi che li differenzia dai ‘profani’ e dai semplici ‘pratici’.” Sembrava, dunque, che fosse possibile una netta separazione, nei sistemi di economia politica, del lavoro analitico dai principi politici e dalle prescrizioni e che tale separazione dovesse servire come linea di difesa di fronte all'attacco marxista. “Mettiamo da parte –diceva in sostanza Schumpeter in certi passaggi–, perché condizionati ideologicamente, tutti i sistemi di economia politica, e riconosciamo come ideologie quei complessi meno compiutamente sistemati di idee che in un certo tempo e in un certo luogo fluttuano nella coscienza pubblica [corrispondenti alla maggioranza di quelle che abbiamo prima definito idee sociali]; resta un nucleo solido di analisi economica non esposto alle critiche che valgono nei confronti dei sistemi condizionati ideologicamente e nei confronti dell'opinione pubblica generica”. Attuando questa separazione, Schumpeter riteneva che si potesse circoscrivere un *corpus* di espedienti analitici –come, p. es., la

“produttività marginale”, il “moltiplicatore”, l’“acceleratore”, il “saggio marginale di sostituzione” – capaci di trattare scientificamente e “una volta per tutte” certe proprietà o aspetti dei fenomeni economici e i problemi che essi sollevano⁷.

Ma, da altri passaggi, appare chiara l’importanza che Schumpeter attribuiva al momento ideologico, ora visto in connessione “con quell’atto conoscitivo prescientifico che abbiamo chiamato visione” che, secondo Schumpeter, può essere trasceso dall’analisi dei fatti; ora visto come qualcosa di irriducibile: poiché la verifica “ci lascia ancora col risultato che qualche ideologia sarà sempre con noi. E così, sono convinto, continuerà ad essere.”

Schumpeter non credeva che sia possibile una demarcazione fra scienza e ideologia così netta da garantire sistemi enunciativi perfettamente al sicuro dall’intromissione di elementi ideologici. Eppure, come metodologo, contribuì alla dogmatizzazione dell’economia, mentre come analista concreto stava scalzandone i fondamenti.

5. Il fatto è che non si sono mai avuti conflitti di massa, che abbiano provocato morti e feriti e traumi insanabili, intorno all’esperimento di Michelson-Morley o sulla teoria del corpo nero⁸, mentre ve ne sono stati a causa della teoria del plusvalore di Marx e di quella dell’imperialismo di Lenin. Se le idee economiche non possono essere isolate dal flusso complessivo delle idee sociali, al modo delle idee delle scienze naturali, ciò è dovuto al fatto che le emozioni e gli interessi ch’esse coinvolgono costituiscono molto più direttamente parte integrante di tale flusso. E *questo* “scacco” non va, naturalmente, a carico degli economisti, considerata la ben diversa eccitabilità dell’opinione pubblica, secondo che la materia trattata consista, p. es., nelle particelle elementari oppure in tasse, assistenza, salari e profitti. Come ha osservato Paul Streeten, le idee economiche presentano il carattere di generalizzazioni che devono la loro larga influenza al fatto di essersi dilatate in grandiose visioni, in vi-

⁷ L. ROBBINS, 1947. Per le citazioni, v. J. A. SCHUMPETER, 1959, pp. 44, 8-14, 51-55. In quest’ultimo passaggio viene chiarita la distinzione fra visione e sforzo analitico facendo l’esempio dell’opera di Keynes.

⁸ L’esperimento di Michelson-Morley, fondato sullo spostamento delle frange d’interferenza in funzione del cambiamento di direzione di un fascio luminoso, provò l’impossibilità di evidenziare lo spostamento della Terra rispetto all’etere, secondo le leggi della meccanica classica. Il “corpo nero” è un corpo che assorbe tutte le radiazioni, e portato all’incandescenza le emette tutte.

stose estrapolazioni che hanno ingigantito risposte a conflitti e problemi territorialmente e cronologicamente limitati; e non avrebbero suscitato interesse senza questa dilatazione⁹. In economia ci si è abituati a considerare punti di vista nati in momenti specifici della grande trasformazione iniziata con la Rivoluzione industriale come “teorie” da incamerare senz’altro nelle grandi stanze di compensazione costituite dai testi manualistici e dalle storie del pensiero economico. Vi sono stati periodi di stabilità (come gli anni che andarono dal 1898 al 1913) in cui vi furono sviluppi analitici pressoché autosufficienti, con progressi di dettaglio compiuti attraverso enunciati nuovi che criticavano enunciati analitici più antichi, in un modo che può richiamare le scienze naturali. Ma non appena l’orizzonte si allarga, non appena si tiene conto dei cambiamenti storici, tutto questo appare irrilevante, perché non basta a salvare alcuna teoria di fronte ai moti dell’opinione pubblica.

I grandi edifici teorici –classici, marxisti, neoclassici, keynesiani– sono stabili. Essi sono concepiti secondo uno spirito di sistema e presentano il carattere di grandi e ordinate costruzioni, fra le quali ci si può aggirare –se se ne ha il tempo e l’interesse– anche per anni, senza che di tale andirivieni sia sempre chiaro lo scopo morale e intellettuale. Ma il mondo intorno a tali costruzioni è cambiato. Esse sono così diventate inadeguate. Il mutamento è un giudice implacabile. E se antiche teorie godono ancora di molto prestigio, ciò avviene a causa del tradizionale conservatorismo della disciplina, sintetizzato dall’*aforisma* di Galbraith che abbiamo ricordato. Vi è da aggiungere soltanto, a tale *aforisma*, che il problema, per far accettare una nuova verità, non è principalmente quello della completezza delle prove. Si tratta di vincere delle resistenze radicate negli interessi, nei costumi, nelle idee prevalenti, spesso immunizzati da metodologie e teorie costruite in modo tale da escludere le prove ad essi sfavorevoli. La costituzione in scienza dell’economia avrebbe dovuto garantire innanzitutto il rifiuto di ogni dogmatizzazione; ma il risultato è stato pressoché opposto: e *questo* scacco, diversamente dal non riuscito isolamento dal flusso complessivo delle idee sociali, va certamente a carico degli economisti.

Il fatto è che, per mettere d’accordo l’esigenza di assicurare all’economia uno statuto di scienza con la realtà del mutamento, occorre riconoscere che il principio chiave del metodo scientifico non è la convalida-

⁹ P. P. STREETEN, 1966, p. XLI.

zione ma, come sostengono il Popper e la sua scuola, la falsificazione¹⁰. Si può precisare, a questo punto, in che senso il Robbins aveva risolto il problema della demarcazione degli studi economici, delimitando il “problema economico” quale problema della “scarsità”. Sulla soglia del passaggio dell’Economica da occupazione di sparuti gruppi accademici a quella di una “rimarchevole industria in crescita” (Roll), Robbins ne pose la nota definizione quale “scienza che studia la condotta umana come una relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili a usi alternativi”¹¹. Era una delimitazione del problema economico tale da consacrare l’economia come una rispettabile scienza, perché la “scarsità”, il principio fondante estratto dalla congerie degli studi accumulati, presentava un apprezzabile sapore tecnologico ed era abbastanza vago da consentire le più ampie applicazioni. Tutto ciò non era senza valore per consolidare le posizioni degli economisti nell’università e nella società. In un modo molto più rigido di quello dello Schumpeter, avveniva così l’identificazione dell’economia con un apparato analitico, con una “scatola degli strumenti”, per riprendere la fortunata espressione di Joan Robinson, senza sapere quale sia l’esatta utilità di questi strumenti o quando il loro uso possa diventare pericoloso. Di fronte alla crescente influenza delle idee sociali ed alla loro tendenza ad invadere il territorio delle discipline economiche, la linea di resistenza, propria di questo approccio, consiste nel riempire di sempre nuovi “attrezzi”, che spesso non verranno adoperati, appunto la “scatola degli strumenti”¹².

È necessario, dunque, stabilire un criterio per valutare se l’economia è scientifica, o in che modo può diventarlo, diverso dal riferimento agli “speciali espedienti analitici” e agli esperti che li sanno usare, proposto dallo Schumpeter. In base a tale criterio non sarebbe possibile, fra l’altro, distinguere l’Economica dalla cartomanzia, dall’astrologia, dalla stre-

¹⁰ K. POPPER, 1970.

¹¹ E. ROLL, 1987, pg. 557. L. ROBBINS, *op. cit.*

¹² “Si è detto che l’economia è una scatola degli strumenti. Ma dovremo resistere alla tentazione della ‘legge del martello’, secondo cui un ragazzo, cui si è dato un martello, ritiene ogni cosa meritevole di una martellata, non solo i chiodi ma anche i vasi Ming. Dovremo guardare, secondo la ben nota metafora, dove la chiave è caduta piuttosto che dove accade che ci sia luce. Dovremo imparare non solo come compitare ‘banana’, ma anche dove fermarci. I professionisti, che un mio amico chiama quantoidi e che sono innamorati delle loro tecniche, talvolta dimenticano che se non vale la pena che una cosa sia fatta, non vale la pena di farla bene. O, se proprio deve essere fatta, che resti confinata ad attività fra adulti consenzienti in privato.” P. P. STREETEN, 1993, pg. 17.

goneria ed altre consimili “scienze”, che pure fanno ricorso a tecniche speciali esercitate da persone competenti. Il criterio da seguire è invece quello della falsificazione, secondo cui è scientifico quel settore della conoscenza in cui esistono procedure di controllo tali da sottoporre a tentativi di invalidazione gli enunciati esistenti, e rimarrà tale soltanto fino a quando tali sforzi critici verranno compiuti. Se si cerca di fondare la metodologia del pensiero razionale sul principio di convalidazione, si è costretti a ricorrere ad un punto di appoggio archimedeo, ad un principio di ragione sufficiente (*principium rationis sufficientis*), che offra fondamenti sicuri per tutte le convinzioni. È questo il senso del procedimento assiomatico, caro agli economisti legati alla tradizione teorica, il raggiungimento di una fondazione assoluta (come le *clarae et distinctae perceptiones* di Cartesio) che garantisca la certezza. Popper e la sua scuola hanno dimostrato che in tale ricerca non si viene fuori dall’una o l’altra delle seguenti possibilità: “1) un *regresso all’infinito*, reso necessario dal fatto di dover risalire sempre più indietro nella ricerca dei fondamenti, ma che è in pratica irrealizzabile e non offre di conseguenza nessuna base sicura; 2) un *circolo logico* nella deduzione, che ha luogo per il fatto che nel processo di fondazione ci si rifà ad enunciati a loro volta da fondare, e che essendo logicamente scorretto, non può in nessun caso condurre a fondamenti sicuri; 3) l’*interruzione del procedimento* a un certo punto, che in linea di principio è praticabile, ma che implicherebbe una sospensione arbitraria del principio di ragion sufficiente”¹³. Si esce da queste contraddizioni rovesciando il procedimento: bisogna rinunciare alla ricerca di fondamenti sicuri e cercare piuttosto di demolire i fondamenti raggiunti.

¹³ H. ALBERT, 1974, pg. 23. Secondo Albert, che si rifà a Popper, il principio di ragione sufficiente, pur essendo sparito dai manuali di logica, resta il principio metodico principale della metodologia classica del pensiero razionale: “Cerca sempre un fondamento sufficiente per tutte le tue convinzioni”. La ricerca della verità, di concezioni, convincimenti, enunciati –e quindi anche teorie– veri, sembra indissolubilmente connessa con la ricerca di fondamenti certi, di una fondazione assoluta che giustifichi le nostre convinzioni, di un punto d’appoggio archimedeo cui ancorare la conoscenza. Albert cita Descartes per quanto riguarda la ricerca del punto archimedeo: “...e proseguirò su questa via fino a che non incontri qualcosa di certo e, almeno, se non mi sarà possibile altro, finché avrò conosciuto con certezza che non vi è nulla di certo al mondo. Archimede, per togliere il globo terrestre dal suo posto e trasportarlo altrove, non domandava che un punto fisso e sicuro”; e cita Leibniz riguardo al principio di ragione sufficiente: “... il principio di ragione sufficiente, in virtù del quale consideriamo che nessun fatto può essere vero o esistente, e nessuna proposizione vera, senza che vi sia una ragione sufficiente perché sia così e non altrimenti; per quanto queste ragioni il più delle volte non possano essere conosciute”; pp. 18-19.

Insomma, secondo Popper, la sostanza del metodo scientifico è il rifiuto del dogmatismo.

In base a questo criterio si può considerare scientifica l'economia dominante? Per prima cosa, perché il criterio fosse rispettato, bisognerebbe che una nuova teoria nascesse dalla confutazione di una teoria o di teorie precedenti. Ma le recenti mode intellettuali del monetarismo, della "teoria" delle "aspettative razionali", della scuola della *Public Choice*, rivelano una completa noncuranza verso le idee preesistenti diverse dalle proprie. Si tira avanti col proprio punto di vista, e con i precedenti del proprio punto di vista, ignorando le possibili obiezioni. Per di più, le teorie che vengono presentate e accettate come nuove sono per lo più vecchie o sono frammenti analitici di vecchie teorie: il monetarismo non è che la teoria quantitativa della moneta del Fisher, la "teoria" delle "aspettative razionali" è una macroeconomia neoclassica e la scuola della *Public Choice* presenta una particolare applicazione del calcolo benthamiano. Un uguale modo di fare ha caratterizzato la precedente ondata di estremismo ideologico influenzata dalla vulgata marxista.

Neppure se consideriamo l'*establishment* economico nei cinquant'anni postbellici troviamo un'applicazione del criterio di Popper. Gli sforzi maggiori sono stati rivolti non a confutare ma ad irrobustire una teoria dominante, la sintesi neo-classica, che ha trasformato in ponderosi trattati i pochi capoversi in cui Keynes aveva accennato questa via di uscita¹⁴. Nuovi settori di ricerca si sono affiancati acriticamente a quelli precedenti. È stato questo il caso dell'econometria, fino a quando non si è incagliata fra le difficoltà dovute alla fine del lungo periodo di stabilità post-bellica, che ne hanno mostrato l'inconsistenza in quanto metodo alternativo. Si sono apportate rifiniture matematiche alla teoria dell'equilibrio seguendo un'ispirazione che nel migliore dei casi si può definire estetica. Quello che vediamo è una tendenza al dogmatismo, non al "falsificazionismo" popperiano. "La persistenza delle teorie che si potrebbero considerare come confutate porta ad uno stato prossimo all'anarchia del sapere e all'indecidibilità. Quel che dovrebbe costituire la 'comunità scientifica' degli economisti assomiglia molto ad un reame balcanizzato, composto di sotto-gruppi che non hanno più alcuna comunicazione gli uni con gli altri, ripiegati su posizioni teoriche trasformate in 'interessi di sapere' o in credenze inespugnabili. Così il fallimento di un criterio di demarca-

¹⁴ R. STANFIELD, 1979, pp. 18-21.

zione che doveva produrre l'essenziale dei suoi effetti nella dimensione della verità, conduce all'assenza di un sistema di regolazione del sapere e alla sterilizzazione di una parte dell'enorme lavoro di produzione e di discussione della conoscenza economica teorizzata"¹⁵.

6. Vi sono stati, però, almeno due casi in cui la prassi degli economisti si è avvicinata a quella della scienza nel senso popperiano. Un primo caso è stato il dibattito degli anni venti sui rendimenti crescenti. Nel discutere i problemi ereditati dai lavori e dall'insegnamento di Alfred Marshall, un gruppo di economisti, fra cui Schumpeter, Sraffa e Young, finì per trovarsi impegnato in un tentativo non di verifica ma di falsificazione, come suggerito da Popper. Kaldor, nel '72, ha richiamato l'attenzione sul contributo di Allyn Young a tale dibattito, originando così un filone di ricerche d'impronta neosmithiana che arriva fino ad oggi. L'originalità di Young consistette nel dare un'interpretazione endogena del processo di crescita (cioè fondata su elementi interni alla crescita stessa). A porre questo problema prima di Young era stato Schumpeter. Schumpeter era rimasto impressionato dalla visione marxiana circa la natura della dinamica economica ma, di tale visione, aveva conservato soltanto l'intuizione fondamentale. Il processo dinamico di crescita doveva essere inteso come tale da non poggiare su fattori esterni spostanti il sistema economico da un equilibrio all'altro, ma da apparire piuttosto come distinto, generato dallo stesso sistema economico. Schumpeter, in pratica, aveva fatto ricorso ad una forza interna alla crescita, identificata con le innovazioni. Sraffa aveva infine suggerito di abbandonare la via della libera concorrenza per rivolgersi nella direzione opposta, cioè verso il monopolio. Tutto questo si presentava come una confutazione di aspetti diversi del sistema marshalliano. L'ammissione di rendimenti crescenti comporta dei problemi per la teoria della concorrenza. In Marshall e nei suoi diretti seguaci tale ammissione non implicava la rinuncia agli equilibri parziali di concorrenza grazie all'accorgimento delle economie esterne che propagano i benefici dei rendimenti crescenti goduti dai monopoli e dagli oligopoli ai settori economici che li riguardano. Ma Sraffa negava che ciò sia possibile e sosteneva che si dovesse ricorrere ad una teoria del monopolio. Schumpeter negava ogni valore ad una curva d'offerta decrescente di lungo periodo e introduceva una dinamica fondata sull'innovazione. E

¹⁵ H. BROCHIER, 1987, pg. 109. Circa le difficoltà dell'econometria: L. THUROW, 1984, cap. IV.

Young confermava questo rifiuto dell'equilibrio con la sua analisi delle forze endogene che spingono verso la crescita. In questo modo, la demolizione subita dall'apparato analitico marshalliano apriva almeno la possibilità di una nuova più avanzata sintesi, oscurata dalla sintesi neo-classica e dagli altri sviluppi in direzione non "falsificazionista" o popperiana, ma dogmatica, che hanno caratterizzato gli indirizzi dominanti degli studi economici nel cinquantennio postbellico.

Un secondo caso in cui l'esperienza degli economisti ha presentato notevoli punti di contatto col procedimento "falsificazionista" è quello dell'economia dello sviluppo. Non si trattò di una confutazione consapevole, come nel caso precedente; ma il fatto stesso di applicare a problemi per i quali non erano state concepite le dottrine economiche dominanti (inclusa la teoria keynesiana) portò ad una rilevante messe di osservazioni e di spunti per una critica "immanente" della tradizione del pensiero economico, che soddisfa notevolmente il principio di falsificazione su cui Popper fonda il metodo razionale. Basterà ricordare la revisione della teoria del commercio internazionale, la critica del moltiplicatore keynesiano, gli studi sulla crescita equilibrata e non equilibrata e quelli sulla disoccupazione nascosta, da considerare –in rapporto a quanto sto dicendo– molto più in quanto critica delle preesistenti idee dell'ortodossia economica che non per la loro adeguatezza di fronte ai problemi del sottosviluppo¹⁶.

La confutazione delle idee economiche non avviene normalmente attraverso un procedimento formale; avviene come conseguenza di cambiamenti economici e politici. La selezione artificiale delle idee economiche negli anni venti stava portando ad una metodica revisione del paradigma teorico quando venne sopraffatta da una selezione naturale, dovuta alle idee sociali legate alla Grande Depressione. Il tema degli attriti dalla piena occupazione era soltanto uno degli aspetti della critica al sistema di Marshall ma esso si dilatò e prevalse perché corrispondeva alle idee sociali della Grande Depressione.

Neppure la revisione delle teorie dovuta all'economia dello sviluppo si può considerare come una selezione "artificiale" o formale avvenuta all'interno della comunità scientifica. A determinare il cambiamento fuoro-

¹⁶ N. KALDOR, 1975; A. YOUNG, 1928; J. A. SCHUMPETER, 1928; P. SRAFFA, 1926; A. N. AGARWALA - S. P. SINGH, 1966. Il riconoscimento del proprio debito nei confronti di Marx, da parte di Schumpeter, si trova in J. A. SCHUMPETER, 1971, pg. 178. I concetti ricavabili da entrambe le esperienze di falsificazione verranno trattati estesamente nella seconda parte.

no nuovi orientamenti politici e morali. È tuttavia da notare che, se essa diede dei frutti, fu perché, come quella degli anni venti, poté contare su di un corpo di conoscenze già costituito, che fu sufficiente adattare, o falsificare, secondo le nuove esigenze. Le confutazioni e i riorientamenti dovuti all'influenza delle idee sociali raramente rispecchiano, tuttavia, problemi reali o almeno ben definiti.

7. Gli sforzi finora compiuti di fondare l'economia come scienza ad imitazione delle scienze naturali hanno avuto l'effetto opposto di renderla sempre meno scientifica perché costruiti sulla concezione dogmatica della scienza che ricorre al punto d'appoggio archimedeo e al principio di ragione sufficiente. Il principio dogmatico arriva ad un punto tale che il Friedman ha potuto sostenere la tesi che il realismo degli assunti è del tutto irrilevante per la verità delle proposizioni economiche. Il pericolo della *regressio ad infinitum* proprio della ricerca di fondamenti (prima possibilità) viene evitato con l'interruzione arbitraria del procedimento di ragione sufficiente (terza possibilità)¹⁷. D'altronde, godono di grande prestigio le teorie formali la cui rilevanza (empirica o in altro senso) viene lasciata deliberatamente indeterminata, come nel caso dei perfezionamenti e delle assiomatizzazioni dell'equilibrio generale. I lavori moderni come quelli di Arrow e Debreu si limitano alla dimostrazione di "teoremi d'esistenza" o all'esame delle questioni di stabilità dell'equilibrio. Analogamente, nel caso del "teorema" Hecksher-Ohlin-Samuelson sul commercio internazionale, le condizioni estremamente ristrette alle quali la validità della teoria è subordinata rimandano ad un universo molto particolare che è estraneo a quello della realtà economica¹⁸.

Ben diversamente da tutto questo un atteggiamento realmente scientifico anziché proteggere (e nascondere) gli assunti sottostanti dovrebbe sottoporli ad una critica severa. Se ciò fosse avvenuto, sarebbero emersi i presupposti ideologici utilitaristici della teoria economica dominante, presupposti che Keynes stesso riteneva di potere accettare soltanto con un certo ribrezzo¹⁹.

¹⁷ M. FRIEDMAN, 1953, pp. 3-43.

¹⁸ Su tutto questo, cfr. H. BROCHIER, 1987, pp. 112-113.

¹⁹ Cfr. I, 19 e V, 2.